

# Contro la fame non serve «più cibo»

di **Harry Browne**

Articolo apparso su [\*Nuova Rivista Letteraria\* n.10, novembre 2014](#),  
numero monografico sul cibo.

Il cibo è un terreno di lotta, discussioni, preferenze, etica, sfruttamento, socializzazione, tradizione, creatività, sentimento, ossessione, disordine, espropriazione, produzione, consumo, amore, lavoro, capitale, e chi più ne ha più ne metta.

“Cibo” è solo una parola che usiamo per indicare certe materie coinvolte in un processo biofisico analizzabile e spiegabile in termini scientifici. E sono proprio i fatti presuntamente irreversibili e inconfutabili della «scienza del cibo» a eccitare l'immaginazione e nutrire la propaganda del filantropocapitalismo, o «*venture philanthropy*». Il filantropocapitalismo opera attraverso istituzioni come la Bill and Melinda Gates Foundation, e un paio di società a capitale pubblico-privato, la New Alliance for Food Security and Nutrition e l'Alliance for a Green Revolution in Africa. I dati su come costoro stiano sradicando la fame e la povertà, presentati come oggettivi, sono un mezzo per portare avanti sia la visione a lenti rosa sia la lucrosa realtà di un'industria agricola planetaria dominata dalle élites occidentali.

Non si tratta di una novità. Quella dei ricchi e potenti che, facendo beneficenza, servono i propri interessi materiali e ideologici è una storia lunga e poco onorevole. Il filantropocapitalismo, com'è praticato oggi dalle fondazioni e compagnie transnazionali, non è che una forma sempre più integrata di quelle pratiche tradizionali, in cui i valori del business, il ritorno sugli investimenti e una visione mercatocentrica dello «sviluppo» sono gli ingredienti centrali ed espliciti di attività presuntamente filantropiche. Affrontare il problema della fame - un ovvio proposito di chi fa beneficenza - diventa allora una questione di agrobusiness. L'insidiosa premessa è che la produzione di cibo nel mondo affamato debba diventare sempre più simile alla produzione di cibo in Nordamerica ed Europa.

Per la propaganda di questi miliardari *cool* ultramoderni e dei conglomerati della tecnologia del cibo, cioè di quelli che stanno promuovendo una nuova «rivoluzione verde» nell'agricoltura africana, non servono più le vecchie immagini di «pornografia della fame», tipiche delle raccolte di fondi del ventesimo secolo. Anzi, queste immagini sono potenzialmente deprimenti e vanno evitate.

Ovviamente, le fotografie - un tempo onnipresenti - di donne africane emaciate coi loro bimbi neri intontiti dall'inedia sono ancora in circolazione, illustrano gli appelli rivolti al pubblico più vasto; ma nel settore d'avanguardia della filantropia, dove si danno e ricevono le vere grosse somme, è molto più probabile imbattersi in tutt'altro tipo di discorso, fatto di grafici, fabbisogni di calorie, stime sulla resa dei raccolti, nonché di un'incessante, trionfalistica sicumera sulle meraviglie dell'aumento di produttività.

Anche se strettamente associato agli eccessi del Live Aid del 1985, evento che rimarrà nella storia come l'apoteosi della «pornografia della fame», il cantante degli U2 Bono Vox si è affermato come la pubblica incarnazione di questo nuovo, pragmatico filantro-utopismo. Negli ultimi anni si è definito un «fattivista», un attivista dei fatti. Nel 2012, in una trasmissione televisiva americana, si è espresso, forse senza rendersene conto, in termini che al tempo stesso evocavano e rigettavano le vecchie immagini di africani affamati:

«Sai, nessuno vuole vedere quei ventri gonfi... La fame rende ridicoli. E noi sappiamo cosa fare per risolvere il problema. C'è tutto un nuovo approccio all'agricoltura, che ne aumenta la produttività.»

Nessuno vuole vedere la fame, dice Bono, e nelle sue parole fa capolino un doppio senso. Ora abbiamo «tutto un nuovo approccio all'agricoltura», grazie a Monsanto, il gigante high-tech delle sementi, che è un membro della New Alliance e una compagnia di cui la Gates Foundation possiede azioni per milioni di dollari.

Come è scritto in un articolo sul sito di ONE, la campagna di beneficenza di Bono:

«Investire nell'agricoltura - e nei sistemi finanziari e infrastrutturali che la sostengono - è uno dei modi migliori di ridurre la povertà nei paesi in via di sviluppo, specialmente in Africa. All'agricoltura si deve quasi il 30% del PIL del continente, e i redditi di più di due terzi degli Africani dipendono dalla coltivazione. Se collegati ai mercati, i piccoli coltivatori possono trarre un profitto...»

Quando compaiono come personaggi - o addirittura come protagonisti - in questo nuovo discorso dove nutrire i poveri reca profitti alle multinazionali che vendono loro semi e fertilizzante (e spesso comprano terre africane), gli Africani non sono più le patetiche, bisognose vittime di un tempo, ma «partner» felici e sorridenti, «collegati ai mercati», intenti a godersi le loro accresciute capacità di produrre cibo. «Non è il vecchio paternalismo, ma una partnership», come ha dichiarato lo stesso Bono.

Per molti versi questa nuovo immaginario, in cui la risposta alla fame non sta nella fornitura a breve termine di cibo comprato con le donazioni ma nelle partnership a lungo termine con Africani sorridenti, è la versione sinora più pericolosa e cinica di una vecchia situazione: il mondo ricco *costruisce il mondo povero come proprio progetto*. Progetto che, sebbene mai portato a termine, illumina le virtù dei ricchi benefattori, e nel frattempo li aiuta a diventare ancora più ricchi.

Come hanno fatto notare la professoressa Carol B. Thompson e altri studiosi, il vero obiettivo di ogni ondata di sfruttamento imperialistico dell'Africa sono le ricchezze del continente. I filantropocapitalisti non desiderano semplicemente sostituire l'agricoltura africana con la loro, pesantemente orientata all'export e pienamente integrata ai mercati mondiali; no, essi desiderano, come scrive Thompson, «impadronirsi della ricchezza genetica dell'Africa». In un articolo apparso di recente sulla *Review of African Political Economy*, Thompson spiega come le grandi corporation statunitensi quali Monsanto e DuPont si approfittino dei contadini africani, del loro tradizionale approccio di apertura e condivisione delle sementi, anche attraverso le cosiddette “partnership”:

«Un altro modo di accedere alle sementi senza spartire i guadagni è l'acquisto di quote in aziende locali da parte di corporation globali, al fine di impadronirsi delle banche dei semi. Monsanto possiede il 5% di Seed Co., in origine una cooperativa dello Zimbabwe e ora la più grande compagnia di sementi in Zimbabwe, Mozambico, Malawi e Zambia. Dagli anni Trenta lo Zimbabwe coltiva le proprie varietà di mais, adattato alle condizioni locali. In quanto azionista, la Monsanto può accedere a quel sapere e quella ricchezza, e a varietà autoctone di sorgo e miglio.»

Thompson prosegue:

«Più sorprendente il fatto che, nell'agosto 2012, una corte d'appello sudafricana abbia sentenziato contro una mobilitazione di cittadini per impedire che la Pioneer Seed (gruppo DuPont) comprasse la più grande compagnia di sementi del Sudafrica, la Pannar Seed. Il tribunale ha dato il via libera alla procedura, e così si consegnano tesori genetici locali a una singola azienda privata americana [...] Benché 'legale', questa privatizzazione della biodiversità riduce di molto le speranze di una sovranità alimentare dell'Africa.»

Questo episodio, aggiunge Thompson, riflette «un cambiamento sistemico: la sostituzione dell'agricoltura pubblica con una controllata dai privati». L'agricoltura africana è senza difese contro una simile razzia, l'ultima versione della «accumulazione per espropriazione» tipica del capitalismo. Questo è il valore fondamentale al cuore del neoliberalismo e dunque del filantropocapitalismo: lo slittamento dal bene pubblico agli interessi privati. Tradizionalmente estranei ai brevetti sul cibo e tentati a breve termine della «partnership» con compagnie e fondazioni multimiliardarie, gli africani sono vulnerabili. Nondimeno, gruppi di agricoltori africani si sono espressi contro i progetti di Gates, come si legge nella dichiarazione di un network contadino al Forum Sociale Mondiale del 2007:

«La pressione verso una cosiddetta 'rivoluzione verde' o 'rivoluzione dei geni' è esercitata ancora una volta con la scusa del risolvere il problema della fame in Africa [...] La spinta a un sistema di agricoltura con agenti chimici controllata dalle multinazionali è predatoria nei confronti della biodiversità africana, della sovranità alimentare, delle sementi e dei piccoli coltivatori.»

Questa “spinta” è alimentata dal mito secondo cui quel che serve all'Africa - e, per estensione, al mondo intero - è semplicemente *più cibo*. Come ha detto l'esperta di politiche alimentari Kavita N.

Ramdas:

«se pensi che la gente sia povera perché non c'è abbastanza cibo, ti concentrerai sull'ottenere risultati misurabili, far crescere più cibo, più nutriente e in modo più efficiente. Ma se pensi che la gente sia povera perché ci sono problemi di disuguaglianza, di mancato accesso ai beni, di scarsa istruzione, sviluppare una strategia concreta è molto più difficile.»

Secondo la FAO, ogni giorno un miliardo di persone non ha abbastanza da mangiare. Ma quel che dice Ramdas è vero: nel mondo c'è cibo in abbondanza, e noi avremmo la capacità di nutrire tutti gli abitanti del pianeta. Forse Ramdas è un po' troppo educata nel descrivere il pensiero e gli scopi degli strateghi della Gates Foundation. Sulla base dei mezzi che hanno scelto per aumentare la produzione di cibo, possiamo tranquillamente affermare che il loro obiettivo *non* è nutrire meglio gli africani né dar loro più potere e garanzie d'accesso alla produzione e al consumo di buon cibo.

La scienza ha un ruolo importante nel forgiare questa strategia discorsiva: serve a rappresentare la produzione di cibo in Africa - quella precedente alla "spinta" - come caratterizzata da fondamentali "carenze", difetti che si possono risolvere solo applicando metodi ad alta tecnologia e alta intensità di capitale, basati sull'uso di prodotti chimici su vasta scala. E quando si parla del coltivare cibo, nulla è più rilevante e più piegabile alla retorica della «carenza» del suolo su cui si coltiva. Per questo sentiamo continuamente discorsi sul pessimo stato dei suoli in Africa e altre zone del mondo povero, dove il messaggio è che solo con l'applicazione di metodi scientifici si potrà ottenere cibo da una terra tanto «esaurita».

Il recente libro di Salvatore Engel-DiMauro, *Ecology, Soils and the Left*, è un ottimo vademecum per chiunque voglia capire i secondi fini e le fallacie scientifiche di questo discorso. L'autore mette in guardia dalla «tendenza a ridurre il mondo ai bisogni di sistemi nati per trarre profitto dalla coltivazione di cereali in zone a clima temperato». Vale a dire, a nascondere dietro i discorsi preoccupati sulla «qualità del suolo» la decisione di imporre ai contadini africani coltivazioni tipiche di Europa e Nord America, per poi esportare i raccolti in quei paesi.

Dopo aver smontato i presupposti dei discorsi sulla «qualità», Engel-DiMauro descrive una realtà più complessa:

«Data la grande diversità dei suoli e dei contesti sociali, non esiste un singolo insieme di caratteristiche che possa rendere conto dello stato di un terreno, relativamente al suo funzionamento ecologico e ai (tacitamente e problematicamente dati per scontati) parametri sociali.»

Gli scienziati finiscono per servire gli interessi dei tecnocrati che cercano di imporre un certo modello di agricoltura, scrive Engel-DiMauro, «riportando questioni politiche sotto l'ombrello di processi biofisici esterni. Non vi è alcuna comprensione *relazionale* (suolo di cattiva qualità per una specie può essere di buona qualità per un'altra), nessuna discussione sul contesto sociale dove si producono le conoscenze per migliorare il suolo [...], nessuna spiegazione di quali siano gli usi legittimi di un terreno (chi deve decidere del suo utilizzo e amministrazione, ad esempio), nessun riguardo per utilizzi alternativi, e nessun riconoscimento del fatto che i limiti non sono già dati ma costruiti socialmente [...] La produzione di un sapere scientifico capzioso, che ignora le diversità spaziali e le dinamiche temporali dei terreni, serve a legittimare interventi che passano come rulli compressori sui processi sociali [...]»

In altre parole, non abbiamo bisogno di «terra migliore» più di quanto ne abbiamo di «più cibo». Abbiamo bisogno di democrazia nella produzione di cibo e nelle scelte di consumo fatte dalla gente. Abbiamo bisogno di rendere l'accumulazione di ricchezza meno importante della capacità della gente di fare le proprie scelte.

Finché non avremo quel genere di uguaglianza democratica, le nostre discussioni sul cibo in Africa e altri posti dove si soffre la fame saranno dominate, come scrive Engel-DiMauro, dalla «mancanza di attenzione per il fatto che l'utilizzo del suolo è il risultato di una lotta (un processo politico) e le sue conseguenze, come nel caso dell'introduzione di metodi agrochimici intensivi, può avere effetti duraturi che impediranno utilizzi diversi in futuro.»

Finché non avremo quel genere di uguaglianza democratica, l'aumento della produzione, foss'anche di raccolti destinati al consumo locale, non significherà necessariamente che riusciranno a nutrirsi più persone, proprio come un boom dell'edilizia non significa che più persone avranno un

tetto sulla testa.

Per farla breve, dobbiamo guardarci dalla mentalità manageriale filantropicapitalistica, da quegli esperti tecnocrati secondo cui i poveri devono sviluppare un'agricoltura «attuabile dal punto di vista economico». Questo lessico accompagna ricette mercatocentriche che spesso vanno contro i bisogni e la sussistenza della gente che lavora la terra.

Opporsi ai diktat di un'élite occidentale non significa dire no a tecnologie agricole potenzialmente utili, né avere una visione romantica dell'agricoltura di sussistenza e del perenne stato di precarietà dei coltivatori poveri. Gli occidentali amanti del cibo vanno pazzi per la frugale, sudata prelibatezza del cibo che i poveri cavano fuori dalle loro condizioni. Nei pressi del mio ufficio di Dublino, ad esempio, posso pagare dieci euro per un piatto reclamizzato come «*street food* thailandese». L'espressione tende a magnificare la miseria da cui deriva una cultura del mangiare in strada spendendo poco. Negli ultimi cinquant'anni, gran parte della cultura gastronomica dei ricchi occidentali ci ha insegnato a valorizzare il cibo dei poveri, cibo che viene da Napoli o Guadalajara, da Lagos o Hanoi, anche se noi lo mangiamo in maniere e circostanze del tutto estranee a quelle che gli hanno dato origine.

Almeno la romanticizzazione, per quanto superficiale e ignorante, dovrebbero ricordarci che i poveri non hanno bisogno di lezioni su cosa e come mangiare. Delle due, è l'arricchimento a coincidere con abitudini alimentari insalubri e inappropriate. Ciò di cui i poveri hanno bisogno di liberarsi è la loro povertà, che si esprime quasi sempre nell'incertezza e nell'instabilità dell'accesso al cibo buono di cui hanno necessità e desiderio.

La campagna ONE di Bono descrive con molto pathos un «ciclo della povertà»:

«Povertà significa che i genitori non possono dare alle loro famiglie abbastanza cibo nutriente, lasciando i figli malnutriti. La malnutrizione comporta un irreversibile rachitismo e vite più brevi e meno produttive. Vite meno produttive significa nessuna via di scampo alla povertà. Dobbiamo spezzare questo ciclo.»

Fraasi sentimentali e altisonanti, ma è un resoconto della povertà senza responsabili né protagonisti né rapporti sociali. Un resoconto nel quale l'opposto della povertà, la via di scampo dal ciclo, sembra essere la «produttività», questo parametro ipercapitalista della soddisfazione e realizzazione umana. All'inizio, alla fine e di nuovo all'inizio del ciclo c'è una semplice costruzione impersonale, c'è la «povertà». La propaganda di ONE nasconde intenzionalmente i meccanismi del potere, e intanto cerca con discrezione di portare avanti gli interessi delle più potenti multinazionali del cibo, le quali «investiranno nel futuro dell'Africa».

È il sunto perfetto del pericoloso discorso filantropicapitalista: linguaggio diretto e al tempo stesso evasivo; spiegazioni semplicistiche da cui derivano soluzioni ultra-elaborate; retorica del miglioramento senza veri mezzi per dare potere alle persone.

Bono dice che «non è il vecchio paternalismo, ma una partnership». Ha ragione a metà: questo è un *nuovo* paternalismo, un'altra manovra di potere, e ha poco a che fare con il garantire che la gente abbia da mangiare a sufficienza.

Traduzione di Wu Ming 1.

Harry Browne è l'autore di *The Frontman. Bono (nel nome del potere)*, Edizioni Alegre, Roma 2014.